

Delude lo spettacolo di Pugliese incentrato sulla vita della cantante napoletana degli anni '20, in scena con Lina Sastri al Ventidio.

Una Gilda rappresentata senz'anima

Che strano. Il teatro ascolano ha ospitato Napoli. la sua vitalità, le sue malinconie, le canzoni di una città eterna, attraverso un personaggio ricco di speranze, di voglia di sconfiggere la precarietà economica circostante e la propria condizione di perdente, andando a conquistare l'America. Eppure, la vita di emigrante di Gilda Mignonette, questa viscerale artista partenopea partita negli anni '20 per trovare il successo a New York, rivissuta sul palco da Lina Sastri, è apparsa al pubblico presente priva di quella passione, di quello struggimento di cui un simile soggetto, intriso prima di auspici, poi di trionfi professionali accompagnati da delusioni personali, dovrebbe essere pregno. Il lavoro, distinto in 3 momenti emozionali e temporali distinti, la voglia di successo e l'incomunicabilità con l'ambiente di lavoro napoletano, la straordinaria accoglienza riservatole dagli Stati Uniti e, infine, il desiderio di tornare nella sua città, in seguito a dolorose vicissitudini private, è sviluppato senza rabbia lucida, lontano del senso impellente della storia.

Tutto scorre tra una canzone e un'altra, eseguite in mezzo a scambi di battute nervose che a malapena riescono a far luce sull'insoddisfazione personale del personaggio protagonista, lacerato da un'interiorità la cui solitudine riusciva a rendere inconsistenti i tanti successi ottenuti. A rendere teatrale l'esistenza di Giselda Andreatini è stato Armando Pugliese, il quale ha più puntato sulle esibizioni canore che sulla vicenda dell'artista, caratterizzata nella realtà da un grosso impegno civile e da un graduale senso di abbandono nell'alcool che la farà ammalare sino ad impedirle il tanto agognato ritorno a Napoli. Nei panni della Mignonette, la Sastri poteva essere perfetta, capace com'è di esprimere, con gesti, recitazione e canto, tutta la rabbia di vivere

che il personaggio richiedeva. Peccato che la sua performance rimanga minata dalla mancanza di anima presente in tutta l'operazione, tendente più allo spettacolo musicale che al dramma. Così che, per tentare di entrare meglio nell'intensità umana della donna Giselda, al pubblico non rimane altro che lasciarsi abbagliare dalla cantante Gilda, grazie a canzoni come 'Nun me scetà' e 'A luna 'e Napule'. Belle e vibranti, interpretate egregiamente dalla protagonista, ma incapaci, da sole, di rendere lo spettacolo davvero coinvolgente.



Il poeta spagnolo torna in scena con uno spettacolo di Cesare Lievi Lorca e il giardino sfiorito della vita

La rinuncia alla propria vita, come scelta di lasciarsi andare all'attesa, ha molto interessato la narrativa di ogni tempo.

Il tema delle illusioni della giovinezza, della inconciliabilità tra desiderio e dura realtà, tra la speranza e lo scorrere degli anni, ha riempito i drammi del passato, da Chekov a Beckett sino a D'Annunzio, così come quelli contemporanei. Basti pensare, tra i tanti titoli, ai lavori recentemente firmati sulla pagina da Robert J. Waller e Kazuo Ishiguro, poi divenuti successi cinematografici per mano di Clint Eastwood ('I ponti di Madison County') e James Ivory ('Quel che resta del giorno'). Arriva sul palcoscenico ascolano, dopo un paio di stagioni di ottime accoglienze, una suggestiva rappresentazione tratta da un testo tutto incentrato sul passaggio dall'ottimismo giovanile allo smarrimento e al rimpianto della vecchiaia. Si tratta di 'Donna Rosita nubile (o il linguaggio dei fiori)' poema drammatico di Federico Garcia Lorca su adattamento e traduzione di Cesare

Lievi. Con la collaborazione della scenografa Margherita Palli e del costumista Luigi Perego, il regista racconta, in tre momenti temporalmente distinti, la vita di una figura femminile, appunto Donna Rosita, che trascorre di pari passo con la propria, malinconica consapevolezza dello sfiorire del tempo. L'esistenza di una donna sviluppata nell'arco di un quarto di secolo: dal tradimento dell'infedele innamorato sino allo sfacelo della sua famiglia. L'allestimento dell'opera del grande poeta spagnolo, di cui ricorrerà tra poco il sessantunesimo anniversario della morte, è imperniata sul concetto di invecchiamento inteso come serie di accadimenti che vanno a smentire le aspettative iniziali.

'Donna Rosita', testo ricco e affascinante, denso di metafore floreali incarnate da una umanità fervida e amabile, giunge sui palcoscenici italiani puntando, più che sul concetto di assoluta devozione nei confronti di un amore passato, sulle inadeguatezze psicologiche che, talvolta, arrivano a sopraffare

un soggetto umano davanti agli eventi che scorrono. L'opera teatrale, scritta da Garcia Lorca nel 1935 e, pur essendo una delle sue più note, di certo tra le meno rappresentate, è stata da molti definita come una versione andalusa di celebri racconti cechoviani: per il disegno dei personaggi, l'ambientazione borghese, per la presa di coscienza dell'ineluttabilità del destino, spesso affrontata mediante l'immaginazione. Uno spettacolo che la critica ha molto elogiato, per quella riuscita coniugazione tra illusione utopica e rassegnazione, dalla quale non si esce né vincitori né vinti, ben tradotta in movimenti scenici di straordinaria suggestione nei quali si muovono interpreti bravi e sensibili come Alvia Reale, Anna Maria Gherardi e Renato Carpentieri.

'DONNA ROSITA NUBILE (O IL LINGUAGGIO DEI FIORI)', DI F. GARCIA LORCA. CON A. REALE, B. VALMORIN, A. M. GHERARDI, R. CARPENTIERI. REGIA DI C. LIEVI. 11, 12 E 13 APRILE AL TEATRO VENTIDIO BASSO.